

*QUANDO SI LASCIA LA VITA RELIGIOSA,
CHE SUCCEDA?
ACCOMPAGNARE LE PERSONE
NEL PROCESSO DI USCITA
DALLA FORMAZIONE RELIGIOSA*

Sr. Chinyeaka C. Ezeani, MSHR

Sr. Chinyeaka C. Ezeani, Suora Missionaria del Santo Rosario, è stata formatrice in Nigeria, per alcuni anni, eletta, poi, a partecipare al gruppo di consorelle a capo della Congregazione. Per svolgere questo servizio, Chinyeaka, attualmente, vive a Dublino.

Questo articolo è stato pubblicato nella "Religious Life Review", Volume 55, Numero 300, Settembre/Ottobre 2016.

Originale in Inglese

Introduzione

Ovunque, nel mondo, le persone chiedono di essere ammesse ai seminari e alle case di formazione religiosa. E', in genere, la risposta a ciò che l'individuo ha percepito come una chiamata ad abbracciare il sacerdozio o la vita religiosa. Elementi costitutivi del desiderio di questa scelta di vita sono, spesso, l'entusiasmo e l'affermazione degli ideali sui quali è costruita la vita religiosa. Recentemente, in alcune parti del mondo, il numero di coloro che scelgono la vita religiosa è considerevolmente diminuito. Per reagire al fenomeno, sono state messe in atto forme più ampie di investimento e sono stati fatti sforzi diversi e creativi, al fine di attrarre e reclutare potenziali candidati. Molto è stato scritto sull'opera di animazione e reclutamento delle vocazioni ma, a me sembra, che non si sia scritto abbastanza sull'accompagnamento e la preparazione delle persone al lasciare il processo di formazione nel corso del suo svolgimento. In altri termini, è necessaria maggiore riflessione e discussione su come accompagnare, con carità e creatività, quelle persone che, dopo essere entrate in formazione, giungono al punto in cui, dagli indicatori, inizia ad emergere che necessitano di ricercare percorsi del cammino cristiano che siano diversi dalla vita religiosa o dal sacerdozio.

In genere, a conclusione del programma di formazione, vengono organizzate solenni liturgie e celebrazioni, anche di carattere sociale, per ritualizzare e festeggiare il giorno della professione dei voti o dell'ordinazione al sacerdozio. La comunità, le famiglie dei candidati, gli amici e i benefattori si riuniscono per queste liete circostanze. Ciò nonostante, a volte, accade ugualmente che, nel corso del programma di formazione, alcuni candidati esprimano, per libera iniziativa, la scelta di interrompere il percorso. A volte, invece, una simile decisione proviene dalla congregazione, per il tramite dei formatori che sono direttamente impegnati nell'accompagnamento personale del candidato. Viene in mente quella scena del Vangelo in cui si narra del giovane che dice di voler seguire Gesù, ovunque Egli vada. Ma Gesù declina saggiamente l'offerta: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo" (Luca 9; 57-58). Non c'è dubbio che ci sia un conflitto in coloro che sono "invitati" o "chiamati", come si può vedere nel giovane cui Gesù ha chiesto di seguirlo: "Signore, concedimi di andare prima a seppellire mio padre".

"Ti seguirò, Signore, ma prima lascia che io mi congedi da quelli di casa" (Luca 9: 59; 61). Chi sente di aver ricevuto una chiamata alla vita religiosa o al sacerdozio ed è pronto ad intraprendere quel percorso, potrebbe scoprire

o essere aiutato a comprendere, lungo il percorso stesso, che non è necessariamente quella la sua chiamata. Questa eventualità è, spesso, molto difficile ed emotivamente impegnativa per tutti coloro che vi sono coinvolti.

Se, da una parte, questa è una realtà della fase della formazione religiosa, colpisce, comunque, che non ci sia molta letteratura su questo aspetto fondamentale della formazione religiosa. Considerata l'importanza di questo "tema pastorale", non si conosce con sicurezza quanta attenzione sia stata prestata, da parte dei rettori dei seminari, dei vescovi, dei responsabili delle congregazioni religiose e dei formatori, a come le persone che lasciano il seminario o le case di formazione possano essere adeguatamente preparate e accompagnate in questo passo, vivendolo con gioia e rimanendo confermati nella fede. Presumibilmente, il numero dei candidati che abbandonano un programma di formazione può, in genere, sembrare ridotto in relazione al numero di coloro che perseverano. I candidati che lasciano, tuttavia, sebbene in numero limitato rispetto agli altri, devono essere ben preparati e accompagnati in ogni modo, nel processo spesso arduo di riadattamento al "mondo" che hanno lasciato per entrare in seminario o in convento. Dato che nessuno è un'entità isolata, il percorso di vita di ognuno di noi, sebbene unico e irripetibile, ha effetto sulle vite di molte altre persone – famiglia, amici, Chiesa, società in senso lato. Il seminario o il convento, di cui i candidati che escono hanno fatto parte, non è escluso da questa rete di relazioni collegate le une con le altre.

La sostanza di questo articolo.

Questo articolo sottolinea, prima di tutto, la necessità di ascoltare sempre lo Spirito nell'accompagnamento del processo di formazione e nel discernimento. Si propone, inoltre, di indagare le possibili motivazioni sulla cui base convincere i candidati a continuare altrove il loro percorso di vita cristiana, pur lasciando il programma di formazione. Questo principio si può applicare ai candidati che si trovano nelle fasi iniziali della formazione così come a coloro che sono già professi ma ancora nella fase dei voti temporanei. E' opportuno, comunque, premettere che, a motivo della complessità delle persone e delle situazioni, non è possibile cogliere sempre tutte le motivazioni. Al fine di aiutare i direttori di formazione, il presente studio verterà anche sull'analisi di ciò che possa accadere quando un candidato lascia il programma che è stato loro affidato. Essere consapevoli di ciò che ci si possa attendere può rappresentare una valida tattica premonitrice, che può giovare ai direttori di formazione nella gestione dell'evento. Infine, l'articolo si propone di presentare le strategie attraverso le quali accompagnare con sensibilità coloro che si trovano nella fase di abbandono del programma di formazione. Non c'è dubbio che questo studio non possa essere esaustivo, si propone solo di fornire indicatori e suggerimenti. Sta ai direttori della formazione ricercare ciò che può essere più indicato per la singola persona e per la sua situazione, nella convinzione che ognuno è unico e non è uguale a nessun altro.

Il discernimento è essenziale

Il discernimento costituisce una fase particolarmente significativa del lavoro di formazione. A motivo della natura di questa forma di vocazione cristiana, che è in qualche misura "non convenzionale", il discernimento è ancor più essenziale. Nella logica del presente studio, il discernimento è visto come capacità di giungere a decisioni opportune o a giudizi efficaci, andando oltre la mera percezione ed elaborando valutazioni analitiche su caratteristiche e qualità di ciò che forma l'oggetto del discernere. Un simile processo implica sapienza e retto giudizio su temi che potrebbero essere facilmente trascurati se non venisse impiegata la discrezione del discernimento. Nella letteratura cristiana, il termine "discernimento" può essere usato per descrivere il processo necessario a cogliere il desiderio di Dio in una situazione o nella propria vita. Per larga parte indica la ricerca interiore di una risposta alla domanda sulla propria vocazione, e in particolare, sulla definizione della volontà di Dio, se Egli stia chiamando la persona alla vita matrimoniale, al celibato, alla vita consacrata, al ministero dell'ordine o ad un'altra chiamata (cfr. <https://en.wikipedia.org/wiki/Discernment>- 28 Luglio 2015). Uno studio recente su "s. Tommaso d'Aquino e il discernimento vocazionale" spiega con chiarezza il significato del discernimento relativamente alla vita consacrata:

"L'esistenza, all'interno della Chiesa, di più forme di consacrazione personale, il matrimonio, i voti evangelici, l'Ordine, suscita il tema di quello che, oggi, è noto come "discernimento vocazionale". In altri termini, come faccio a sapere che cosa il Signore vuole che io faccia? Come posso scoprire i piani che Dio ha per la mia vita? Come posso conoscere le vie per le quali Dio mi farà santo? A causa delle attrazioni naturali che spingono uomini e donne a stare insieme, in genere, il discernimento non si applica a coloro che aspirano al matrimonio. Costoro devono, invece,

trovare il giusto coniuge... Il sacerdozio e la vita consacrata, comunque, non si avvalgono di simili attrazioni o spinte naturali. Perché? Sacerdozio e vita consacrata esistono a causa dell' Incarnazione. Solo il Cristo, Sommo Sacerdote, dà legittimità al sacerdozio celibatario e rende la scelta del sacerdozio un'opzione possibile per un giovane. Non esiste un'inclinazione naturale o un desiderio che spinga a rimanere celibi. Il comando divino dato a uomini e donne, "Crescete e moltiplicatevi" si applica ad ogni persona sulla terra. Coloro che *non possono* soddisfare questo comando sono chiamati "eunuchi" (cfr. Matteo 19:12). In questo senso, solo il modello verginale del Cristo consente a uomini e donne di imitarlo e di impegnarsi in una vita di verginità o castità consacrate... (R. Cessario, "Tommaso d'Aquino e il Discernimento Vocazionale, *Rivista di Vita Religiosa*, volume 54, numero 291, Marzo/Aprile 2015, p. 70).

E' fondamentale lavorare al fine di conoscere bene, per quanto possibile, tutti i candidati, in modo da riuscire ad aiutarli adeguatamente a discernere in modo corretto a quale missione potrebbero essere stati chiamati ed essere adatti, sulla base dei particolari doni che ognuno di loro ha ricevuto. Bisogna, inoltre, porre attenzione non solo ad individuare i candidati che non sono adatti ad una specifica congregazione, ma anche a comprendere dove un determinato candidato possa essere meglio inserito e, dunque, essere più contento e sentirsi ben integrato. Anche nel caso di candidati che non siano cronologicamente giovani, l'assistenza nel discernimento è sempre molto importante, dato che alcuni potrebbero trovarsi ancora in una fase conflittuale di autocoscienza e di formazione dell'identità, per quanto riguarda il lavoro o la vocazione cui dedicare la propria vita. A tale scopo, potrebbero tornare utili le seguenti domande:

Quali caratteristiche psicologiche sono assolutamente necessarie in questo gruppo o in quest'area geografica, in questo momento storico? Quali caratteristiche sono necessarie solo occasionalmente? Quali caratteristiche costituirebbero un intralcio o un problema? Un'altra importante domanda potrebbe emergere dopo qualche mese di lavoro con il candidato: le caratteristiche di questo candidato indicano una vocazione religiosa ma non in questo particolare ordine, oppure non nel clero diocesano? I candidati, in genere, battono alle porte che conoscono, e la maggior parte di loro non conosce a pieno le altre numerose opzioni. Inoltre, i candidati potrebbero non conoscere se stessi così bene da sapere che cosa devono cercare per la loro vita. I formatori devono sapere che il loro ruolo può, a volte, consistere nell'incoraggiare un candidato a lasciare il programma scelto e a cercarne un altro. (J.M. Greer, "Vocational Assessment", *Human Development*, Vol. 20, numero 2, 1999, p. 29).

I direttori di formazione devono, pertanto, conformarsi personalmente alla voce dello Spirito, nella loro vita quotidiana. Devono aiutare coloro che sono affidati alla loro guida a progredire anch'essi nell'attenzione a Dio che parla attraverso le loro esperienze quotidiane, l'insieme della loro vita e lavorando realmente accanto a loro. Il discernimento "consente allo Spirito di Dio di modellare non solo le nostre azioni ma anche i nostri "cuori", il fulcro dal quale scaturiscono le azioni. Rispondendo nella vita di tutti i giorni alla chiamata dello Spirito, permettiamo alla volontà di Dio di compiersi in noi..." (D. Lonsdale, *Dance to the Music of the Spirit-the Art of Discernment*, Londra: DLT, 1992, p.114). Nessuno nasce con la chiarezza della volontà di Dio in ogni situazione. La ricerca è, pertanto, fondamentale nel processo e nel cammino di fede. Per fortuna, ci vengono in aiuto delle valide linee guida per il discernimento e la scoperta della volontà di Dio, e precisamente: il dono della nostra intelligenza e del buon senso/intuizione, l'esempio della vita di Gesù, la Scrittura, le esperienze quotidiane e gli avvenimenti e, naturalmente, la potenza della preghiera. Per ricercare l'autenticità nel discernimento, ci sono cinque imperativi, secondo quanto proposto da B.J.F. Lonergan, che possono essere guide molto affidabili: " Siate attenti, vagliate le esperienze con intelligenza, siate ragionevoli, responsabili, siate innamorati di Dio e della Sua creazione". (M.C. Blahut e R.P. Maloney, "A Guide for Religious Beginning Spiritual Direction", *Review for Religious*, 68.1, 2009, p. 80). Inoltre, è molto importante che le persone in formazione trovino rassicurazione che la loro apertura e il loro coraggio nel compiere il percorso è ciò che conta di più, di qui trae forza la loro apertura al discernimento della chiamata che hanno percepito. Come ha detto saggiamente Paul Theroux, "Quello che conta è il cammino, non l'arrivo; il viaggio, non l'approdo" (<http://www.azquotes.com/quote/959496> - accesso del 28 Luglio 2015). Per coloro che li accompagnano e anche per ogni singolo candidato, l'amore di Cristo e il coraggio di fare il viaggio sono la radice di ogni sforzo nel processo di formazione e nell'esercizio del discernimento.

Possibili indicatori di uscita dalla formazione

A motivo della complessità della vita e della speciale natura spirituale della vita religiosa, non è sempre facile *individuare* ed *elenicare* perfettamente le ragioni per cui una persona possa aver bisogno di interrompere la sua formazione religiosa. Sebbene ogni seguace di Cristo, in qualunque stato di vita, sia chiamato alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità, sicuramente la Vita Religiosa non è uno stato perfetto per persone perfette. Non è, perciò, questione di irrepreensibilità di un candidato. La formazione religiosa e la crescita nella maturità cristiana sono un processo. E il fatto che siano un *processo* ne implica la gradualità e la durata per tutta la vita di una persona.

Alcuni criteri e livelli di maturità sono comunque richiesti ai singoli candidati, all'inizio del percorso di formazione religiosa. Nelle *"Directives for Formation in Religious Institutes"*, si afferma chiaramente che: "Certamente non si richiede che un candidato alla vita religiosa sia in grado di assumere immediatamente tutti gli obblighi della vita religiosa, ma dovrebbe progressivamente risultare capace di farlo" (*"Directives on Formation in Religious Institutes"*, n. 42, Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, Londra: Incorporated CTS, 1990). Ciò è senz'altro vero, anche se, a volte, l'intuito acquisito con l'esperienza e sostenuto da alcuni avvenimenti possa contribuire a confermare la necessità, per una persona, di cessare la formazione. In qualsiasi azione, alla base devono esserci l'amore cristiano e la compassione. A nessuno deve essere richiesto di cessare la formazione per mero capriccio del formatore o solo a motivo di uno screzio personale. Un aspetto importante, che richiede una buona dose di pazienza, è l'adeguata preparazione delle persone prima che vengano ammesse alla formazione religiosa. La fretta o la necessità di far crescere i numeri non è sicuramente un buon modo per gestire l'ammissione ad una formazione religiosa. Se, però, emergono elementi che indicano con chiarezza una futura interruzione della formazione, nonostante sia stata svolta tutta la preparazione iniziale, tali elementi devono essere adeguatamente considerati.

Uno dei requisiti delle diverse congregazioni religiose è, in genere, una condizione media di buona *salute*. Con il concetto di salute si intende non solo la salute fisica, ma anche quella psicologica. Secondo la natura e il carisma del gruppo, i requisiti di salute richiesti ai candidati variano. Per alcune congregazioni, la condizione di un candidato che abbia problemi medici specifici che possono ostacolare una più ampia partecipazione in quanto membro e limitarne le capacità di impegno nel ministero e nelle esigenze di vita, potrebbe essere considerata come motivo di non ammissione del candidato. La medesima persona potrebbe essere accolta in altri gruppi che chiedano requisiti di salute differenti, oppure, potrebbe cercare un'altra modalità di vita. Secondo il Codice di Diritto Canonico, un'infermità fisica o psicologica, sebbene contratta dopo la professione, che, a giudizio degli esperti, renda il membro in professione temporanea inadatto a condurre la vita nella congregazione, costituisce motivo per non ammettere il membro al rinnovo della professione o alla professione perpetua, a meno che l'infermità sia stata contratta per negligenza della congregazione o a causa del lavoro svolto nella congregazione. (Canone 689 §2). (Al fine di comprendere il canone 689 (*i.e.*, §§ 1, 2 & 3) e tutte le sue implicazioni con maggiore chiarezza, è opportuno studiarlo nella sua interezza, insieme a tutte le note esplicative che vi sono incluse). In alcuni casi, nel corso della procedura di ammissione, il candidato potrebbe nascondere una malattia grave presente nella sua storia personale, malattia che viene, poi, scoperta durante la formazione. Quando si verifica un caso del genere, la situazione può essere molto difficile per tutti. A volte, la congregazione può consigliare alla persona di ritirarsi. Fornire alla persona cure adeguate dovrebbe essere il primo approccio, un segno di carità. Successivamente, si dovrebbe cercare un autorevole parere medico prima di prendere una decisione sul futuro del candidato nella congregazione. Nel caso in cui un candidato debba lasciare per motivi di salute, potrebbe essere utile coinvolgere la famiglia, in modo che sia preparata e possa organizzare la cura continuativa della persona, al suo ritorno a casa.

Il mondo cambia in fretta. I religiosi devono tenere il passo per cogliere i "segni dei tempi" e rispondere adeguatamente. Sulla base delle realtà del mondo di oggi, si richiede ai religiosi un livello di qualifiche/competenze *intellettuali/accademiche*. Purtroppo, in certe situazioni, dietro l'urgenza di avere nuovi membri, alcuni candidati potrebbero essere esaminati superficialmente durante il processo di ammissione e controllo. In altri casi, il candidato potrebbe entrare munito di una buona certificazione dei titoli conseguiti. Comunque, nel corso del programma di formazione, si potrebbe constatare che il candidato o la candidata hanno una notevole difficoltà a cogliere il contenuto del programma. In tal caso, sarebbe necessario decidere di consigliare la persona a lasciare e ad adeguare la sua preparazione o a cercare altri percorsi di vita. Anche se una persona non è intellettualmente dotata, può dare in altri modi il suo contributo positivo alla società. Dato che la vita consacrata, così come è vissuta oggi, è spesso in comunità

con altre persone, si richiede la capacità di *vivere comunitariamente*, condividendo la vita con altre persone che hanno un'ampia varietà di retroterra, disposizioni e caratteri. Nel caso in cui la persona provi un forte disagio e difficoltà nell'accettare questa realtà, l'opzione migliore potrebbe essere quella di uno stile di vita in cui ciò non sia richiesto e non si sia necessariamente tenuti a condividere la vita con altri in una condizione di vicinanza tanto stretta.

Potrebbe esserci anche il *problema dell' "adattamento"* o motivi di conflitto a livello di *sviluppo emotivo*. Un aspetto importante, che i formatori e la persona in formazione devono essere disponibili ad analizzare, è *misurare* onestamente la propria maturità emotiva e la capacità di sostenere una vita in cui sono un prerequisito fondamentale gli esercizi spirituali regolari ed impegnativi. Se questo è visto dalla persona come un peso, potrebbe essere un indicatore di non "adattamento". Il candidato abbraccerebbe e vivrebbe la castità del celibato senza avvertire una difficoltà straordinaria e un onere insopportabile? Vale la pena valutare onestamente questi temi con il candidato. Per essere efficaci nell'accompagnamento e nel discernimento durante il lavoro di formazione, coloro che sono stati assegnati al ministero della formazione devono essere *pienamente informati* su natura e requisiti specifici della loro congregazione, le realtà del loro contesto o della loro missione. Ciò li aiuterà ad individuare la personalità del candidato e ad essere fiduciosi circa la possibilità che i tratti individuali del suo carattere, i doni e le disposizioni possano ben adattarsi ed inserirsi.

A volte, la persona può passare attraverso un'aspra *lotta interiore* e sperimentare una forte *resistenza a qualche necessario cambiamento* richiesto dallo stile di vita che lui o lei si sta preparando ad abbracciare e a vivere. Quando un candidato si ostina a fare affermazioni tipo: "Dovete accettarmi come sono, io sono fatto così e nessuno può farci nulla"; "Io sono abituato così e funziono in questo modo", allora c'è motivo di preoccuparsi. Affermazioni come queste possono mascherare una mancanza di volontà di trasformazione attraverso l'esperienza della formazione e l'esposizione a forme nuove. L'ambiente della formazione sembra soffocare l'individuo ed impedire a lui o a lei di vivere in modo autentico, come la persona ritiene giusto fare? In un caso simile, l'interruzione del programma potrebbe essere un'opzione più salutare; anche perché Gesù è venuto affinché avessimo la vita in abbondanza, non perché ci sentissimo soffocati (cfr. Giovanni 10: 10).

La natura umana è complessa. Per questo, non sorprende riscontrare che per alcune persone, al momento dell'ammissione nel programma di formazione, può esserci una confusione e una *mescolanza di motivazioni*. Un giovane che inizia la formazione può sentirsi motivato da un' esuberante infatuazione giovanile per qualche ideale di vita. Si auspica che, man mano che la persona progredisce nel cammino spirituale, le motivazioni iniziali possano divenire più chiare. Per chi entra nella vita religiosa, non è inconsueto avere motivazioni cosce e sub cosce per iniziare il percorso. Quasi sempre, gli ideali sono alti, ma, una volta entrati, taluni cominciano a scoprire che la vita religiosa può non essere esattamente come se la aspettavano. A volte, una persona può essere incapace di riconciliare la sua nozione stereotipata della vita religiosa con la realtà della condizione umana, accettando la propria, umana vulnerabilità in se stessa. Questa condizione può condizionare negativamente il candidato al punto di portarlo ad uscire dal programma.

Per alcuni, *l'entusiasmo* iniziale per la vita religiosa può *logorarsi* presto. Ne può risultare un ristagno spirituale, e non ci sarà molta energia emotiva da impegnare pienamente nel processo di formazione. Ad esempio, una novizia o un seminarista possono mostrare segni di crescita conquistando capacità di vedere alcune significative debolezze personali. Comunque, lui o lei possono tendere ad inorgogliersi troppo in questa crescita, senza, però, aver acquisito un'adeguata capacità di avanzare verso un qualsiasi passo successivo in cui utilizzare per il cambiamento il frutto della scoperta di se stessi. Molto spesso, ciò si verifica per un'incapacità di base: il livello di consapevolezza di una persona è la porta per il cambiamento, ma questo non significa che i candidati la attraverseranno. C'è chi non può e chi non vuole farlo, ma, in genere, i formatori hanno a che fare con una condizione di cecità, non di cattiva volontà. (M. Drennan, "Special Issues in Formation", in B. Mc. Gregor e T. Norris (eds), *The Formational Journey of Priests: Exploring "Pastores Dabo Vobis"*, Dublino 1994, p. 89).

Un altro possibile indicatore è una visibile *mancanza di gioia* in una persona che si trova in una fase iniziale della formazione religiosa. Papa Francesco afferma che gli uomini e le donne consacrati possono rispondere all'invito a seguire Cristo nella vita consacrata innanzitutto "essendo gioiosi": "Mostrate a tutti che seguire Cristo e mettere in pratica il suo Vangelo riempie di felicità i vostri cuori". Per il Papa, questa felicità dovrebbe essere contagiosa e

condurre le persone a cercare il motivo di questa gioia, così che anch'essi possano dividerla. E' innegabile che "Dove ci sono dei religiosi, c'è gioia". Perciò, quando una persona in formazione va in giro con il viso incupito e affligge tutti coloro che le stanno intorno con la sua energia negativa, è opportuno analizzare con l'interessato che cosa gli o le stia accadendo, e se si trovi nel posto giusto per lui/lei. (Cfr. Lettera Apostolica di Sua Santità Papa Francesco a Tutte le Persone Consacrate in occasione dell'Anno della Vita Consacrata, *passim*).

A volte, un candidato può avere dei conflitti interiori; come *insicurezza personale e dubbio* sulla propria adeguatezza alla vita religiosa o al sacerdozio, anche se, dal punto di vista del formatore, potrebbero non esserci segni visibili che indichino delle preoccupazioni serie o sentimenti di inadeguatezza. In questo caso, è utile impegnarsi in un processo di discernimento attivo con la persona, al fine di aiutarla a scegliere in modo corretto e a sentirsi in pace davanti agli esiti del discernimento. Ci sono casi in cui il conflitto interiore conferma quanto il formatore ha intuito dal comportamento del candidato. In ogni caso, essere aperti al discernimento e alla "Voce dello Spirito" è essenziale.

Preparazione di coloro che stanno per lasciare

Dedicare del tempo a preparare e accompagnare con umanità le persone nel loro cammino di uscita dal programma di formazione può essere un processo impegnativo. Non lo si può negare – è una fase che può essere davvero faticosa. Per questa ragione, potrebbe nascere la tentazione di cercare una facile via di uscita, evitando di impegnarsi pienamente in questo difficile processo. Non c'è dubbio, però, che molti facciano del loro meglio per gestire questo momento cruciale del ministero della formazione. Alcuni sono solo mal equipaggiati per questo difficile aspetto del loro lavoro. La buona notizia, comunque, è che l'aiuto c'è, se si desidera veramente svolgere con impegno questo momento non facile dell'opera di formazione.

Cosa possono aspettarsi i formatori

Turbamento interiore

Mentre c'è un buon livello di convinzione interiore che si sta facendo il proprio lavoro al meglio delle proprie capacità, non è raro che il personale addetto alla formazione sia in crisi in queste circostanze, e si preoccupi dell'autenticità e dell'opportunità della sua decisione di preparare un candidato ad abbandonare il programma di formazione. Il formatore può sentirsi in dubbio e in colpa e avvertire stati d'animo scaturiti dalle sue preoccupazioni di non essere in grado di bloccare il processo e il percorso di un altro compagno. Potrebbero subentrare anche timori di aver commesso un errore ed aver "privato un altro della sua vocazione". Una volta una formatrice venne da me a motivo del suo dissidio interiore provocato dall'imminente decisione di chiedere ad una novizia di lasciare la formazione. Benché mi abbia fornito molti esempi della sua esperienza a fianco della candidata e sembrasse decisa nel valutare la reale condizione della giovane nel processo di formazione, tuttavia la formatrice viveva un dissidio interiore e sentiva il desiderio di essere confermata, nella sua valutazione, da un'altra persona. La sua esigenza di trovare conferma in un'altra persona, in merito alla sua convinzione, era probabilmente un modo attraverso il quale qualcuno, al di fuori di lei, affermava e "convalidava" il suo giudizio interiore sull'inadeguatezza della giovane candidata allo stile di vita della sua congregazione. Le sembrava una condizione importante per potersi sentire in pace.

Reazioni dei compagni del candidato uscente

Considerando la realtà dell'appartenenza ad un gruppo di pari e del sostegno reciproco, è comprensibile che i compagni che seguono lo stesso programma del candidato uscente provino disappunto e reagiscano in modo critico al formatore che sta "mandando via" il loro compagno. Queste reazioni possono essere anche ambivalenti. Pur valutando che, forse, la persona aveva bisogno di lasciare la formazione in ogni caso, i compagni reagiscono con paura nei confronti di loro stessi, che potrebbero essere "i prossimi" ai quali si richiede di lasciare. Non è neanche infrequente che, in molti casi, gli altri candidati abbiano percepito la persona che lascia come l'unico che stesse facendo veramente bene tutto ciò che veniva richiesto nel programma. E per questo si chiedono: "Se questo compagno, che sembra perfetto sotto ogni punto di vista, lascia la formazione, che sarà di me?"

Reazioni e giudizio da parte di altri membri

Capita spesso, purtroppo, che ci sia l'uso secondo il quale coloro che non sono formatori possano trovarsi, in tempi brevi, a giudicare l'operato e le decisioni dei formatori. Lo stesso capita a coloro che svolgono un ruolo di guida. Quelli che non sono i diretti responsabili della formazione, possono, a volte, sentirsi in grado di sapere quali siano i modi migliori per trattare le persone in formazione. Inoltre, poiché alcuni credono nei numeri come indicatore certo del successo della formazione, quando qualcuno lascia, indipendentemente dalle motivazioni, la reazione di chi giudica è, solitamente, negativa e venata da critiche nei confronti di coloro che lavorano nella formazione. Il formatore potrebbe essere accusato di arbitrarietà e di eccessiva rigidità nelle sue aspettative, troppo alte nei confronti dei giovani cui sono rivolte. Quando si tratta di un candidato introdotto nella congregazione da una consorella o da un confratello, la situazione può diventare ancora più pesante per la persona direttamente coinvolta nella formazione. In alcuni casi, quel particolare confratello o consorella ha una reazione molto forte nei confronti del suddetto formatore che ha "espulso il mio candidato". Oltre al turbamento interiore che già vivono, i direttori della formazione possono provare un'enorme sofferenza. Sono queste le realtà che i formatori potrebbero dover affrontare se un candidato lascia la formazione.

Resistenza da parte del candidato che lascia la formazione

Nel processo di discernimento, è quasi sempre un cattivo segno quando una persona ha la tendenza a prendere il tema della vocazione religiosa come questione di vita o di morte. Non è affatto buon segno perché sembrano venir meno l'autenticità e l'apertura. Può essere un ulteriore indicatore, per il formatore, che la persona potrebbe non essere adatta alla vita religiosa. Quali che siano l'incrollabile insistenza e l'ostinazione sulla propria vocazione, senza riguardo per l'origine dalla quale chiunque altro dica che questa proviene, è chiaro che non viene dallo Spirito di Cristo, la cui essenziale disposizione è stata sempre quella di fare la volontà del Padre – "Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera". (Giovanni 4:34). Fare i conti con il proprio malcontento o con avvenimenti che siano in contrasto con quanto si aveva in programma può essere molto gravoso e impegnativo. Sia che un candidato lasci di sua propria volontà sia che venga consigliato di ritirarsi, il fatto in sé può costituire una vera perdita – quella di un modo di vivere prezioso, anche se non sono ancora stati pronunciati i voti perpetui. Dato che alcuni non sono veramente colpiti dall'esperienza *per se stessa*, ma per il significato che essi le attribuiscono, l'atto del lasciare può non essere preso semplicemente come una perdita, ma anche come un fallimento nel proprio progetto di vita. Ciò può comportare una minaccia all'identità e all'autostima della persona. Per alcuni, può portare anche ad una perdita della fede e del credo nella Chiesa. Il personale che opera nella formazione può individuare modi e processi per far sì che coloro che lasciano "elaborino" adeguatamente la loro perdita e, allo stesso tempo, cerchino di trovare forza di fede e di volontà per andare avanti nella vita ed abbracciare altre opportunità ed altri percorsi che la Vita vorrà aprire per loro. L'unico modo per vivere un simile momento in modo equilibrato e sano è lasciar andare ciò che è passato, dopo averlo valutato con rispetto, come parte di una storia esistenziale che è, allo stesso tempo, un viaggio, ricevuto per grazia. I sentimenti di coloro che lasciano la formazione si possono paragonare a quelli di coloro che hanno perso il lavoro. I formatori devono considerare questo aspetto con attenzione, senza darlo per scontato. Ai formatori si richiedono in abbondanza tutte le capacità necessarie ad agevolare questo importante processo.

Reazioni della famiglia del candidato

Questo particolare aspetto potrebbe essere scioccante per alcuni, secondo il loro bagaglio culturale e la loro realtà. In alcune culture, lasciare il seminario o il convento potrebbe essere visto come il segno di un fallimento. Può essere ancor peggio nel caso in cui alla persona venga consigliato di lasciare. Potrebbe scattare un sentimento di orgoglio ferito sia nella persona che nella sua famiglia. In ogni modo, laddove un candidato abbia la fortuna di provenire da una famiglia che abbia apertura mentale e capacità di comprensione della situazione, la gestione di questa fase risulta molto più semplice. Ne offre un illuminante esempio il dr. Van der Mal nel film "*The Nun's Story*", quando dice a sua figlia Gabrielle (Sr. Luke), nel momento in cui lasciava la casa paterna per il convento, che, se avesse capito che non poteva proseguire la vita al convento, avrebbe potuto sempre tornare a casa e sarebbe stata sempre accolta con gioia. Questo tipo di ambiente familiare può essere di grande sostegno per una persona in formazione, che può sentirsi, così, impegnata nel discernimento, in piena libertà. In tal modo, si risparmia alla persona il carico pesante di paure inesprese e di ansia per il futuro e le sue conseguenze. Nei casi opposti, e cioè quando la

famiglia e l'ambiente considerano lasciare il seminario o il convento come un fallimento e un disonore per la famiglia o anche per il clan, il candidato che lascia può trovarsi a gestire una situazione davvero molto pesante. In questo clima, è più difficile riadattarsi e prendere nuovamente in mano la propria vita. In alcuni casi di questo genere, le persone sono state spinte al punto di considerare la loro stessa vita come via d'uscita dalla disperazione. Queste persone possono, quindi, essere aiutate a vedere che, se una porta si chiude, può essercene un'altra che ci è consentito spalancare.

Strategie per l'accompagnamento dei candidati che lasciano la formazione

Sia che si tratti di un postulante o di una novizia che non sia stata a lungo in formazione o di un membro già professore nei voti temporanei, il processo di uscita dalla formazione può essere molto impegnativo. Quando l'iniziativa di lasciare parte dalla persona, questa fase potrebbe essere più semplice, anche se ci sono ancora alcuni fattori da considerare. Ad esempio, l'aspetto emotivo del distacco e dell'allontanamento dai compagni con cui si è condivisa la vita – gioie e dolori, sogni e speranze. Inoltre, il futuro è incerto. Per questo è possibile che sorgano sentimenti di paura, di apprensione e di preoccupazione per il futuro. Sulla scorta di tutte queste motivazioni, è necessario tenere in debito conto la ricerca di modalità di accompagnamento e di cura che siano efficaci nel processo di uscita. E' molto importante che chi lascia sia accompagnato con dolcezza, senza asprezze e malanimo. Al contrario, è opportuno concentrare ogni sforzo nel rispetto fondamentale della dignità delle persone.

Poiché gli esseri umani sono unici ed irripetibili, non è semplice preconstituire singole strategie che soddisfino le esigenze e il carattere di ogni candidato nel processo di preparazione che precede l'abbandono di un programma di formazione. Nonostante ciò, dato che la natura umana, sostanzialmente, è universale, ci sono valori considerati importanti e condivisibili in una dimensione molto ampia, indipendentemente dalla personalità dell'individuo o dal contesto.

Accompagnamento empatico

E' essenziale ricordare che la persona che lascia vive un momento molto difficile. E' una persona che si è accostata al processo di formazione con tutta la volontà di diventare religiosa professa. La situazione, però, è giunta al punto in cui il candidato deve essere ritirato dal programma di formazione, probabilmente perché "non funziona" come si era previsto, oppure perché probabilmente "non è la sua chiamata". Si tratta, in genere, di un'esperienza assai difficile per la maggior parte delle persone che devono lasciare, nel percorso, il loro programma di formazione, quelle stesse persone la cui scelta non era quella di interromperlo, ma che sono state consigliate di lasciare dai loro stessi formatori: questi candidati possono fare l'esperienza di un profondo senso di fallimento e di perdita di autostima. In questo caso si richiede molta sensibilità ed empatia. Il formatore deve agire con molta attenzione e cura su un terreno così delicato. Può giovare immaginare di essere nei panni della persona che vive il processo di preparazione all'uscita. L'esortazione evangelica "tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro" (Matteo 7:12; Luca 6:31) torna utile in circostanze simili. Servirà a mantenere il formatore empatico. L'empatia ha mosso l'autentica preoccupazione di Gesù per la gente, il sentire le loro emozioni e pensieri, lo ha spinto, di conseguenza, all'azione d'amore (Luca 7:11-16; Giovanni 6:1-14; Giovanni 11:33-35; Giovanni 2:1-11). Un accompagnamento empatico è assolutamente necessario per essere presenze costruttive accanto ai candidati che stanno per abbandonare il percorso. Le parole di Kahlil Gibran sono vere: diamo poco quando cediamo qualcosa di ciò che possediamo, ma è quando diamo qualcosa di noi stessi che veramente diamo. E' una sfida e insieme un invito per i formatori, in un momento tanto delicato per la vita di una persona, a dare davvero qualcosa di se stessi – tempo, cura e attenzione – darlo proprio a quella persona, che vive un tempo molto vulnerabile della sua vita.

Massima delicatezza e cura

Indipendentemente dai motivi che hanno portato all'interruzione della formazione religiosa, la persona interessata va trattata con umanità e delicatezza. Senza dubbio, più le persone vengono accompagnate nel processo di interruzione con tenerezza e umanità, più è probabile che la loro risposta personale sia positiva e serena. In altri termini, le persone alle quali si dà prova di considerazione e di sentimenti di affetto autentico, quando le si aiuta a lasciare il programma di formazione, avranno, probabilmente, meno risentimento e reazioni attutite nei confronti dei

formatori e della congregazione. Ed è anche probabile che, per loro, sarà più facile fare i riadattamenti che saranno necessari e trovare la loro strada. Per questa ragione è di primaria importanza lavorare tenacemente alla costruzione della loro considerazione e della loro autostima invece di insistere sulle loro lacune. Una forte tentazione per il formatore potrebbe essere quella di sottolineare le debolezze del candidato per giustificare la decisione e attutire i sentimenti di conflitto interiore e di sofferenza che spesso accompagnano tali decisioni. Questo modo di affrontare la situazione potrebbe provocare una disposizione d'animo e reazioni ancor più negative. Non basta dire "sì, l'ho avvertita innumerevoli volte che va diretta verso l'uscita se continua con questo *andazzo* !" Accompagnamento nella formazione e discernimento non consistono in ammonimenti. Minacce simili portano più probabilmente, nei candidati, maggior timore e insicurezza che possono portarli all'osservanza delle regole per evitare di essere "rispediti a casa". Il fatto che una persona non sia adatta per una determinata congregazione non significa che non sia buona e che non possa condurre una vita eccellente in un altro ambiente o in un'altra congregazione. E' sempre bene tener presente questo principio.

Consapevolezza del potere delle parole

Le parole sono potenti, in forza della loro influenza sugli esseri umani. Quando i candidati si trovano nella fase di uscita, è facile che si sentano vulnerabili ed insicuri di loro stessi. In momenti del genere, la persona potrebbe avere la tendenza ad essere sensibile anche a piccoli stimoli, di qualunque tipo, più di quanto non lo sarebbe naturalmente. Per questo motivo è importante stare attenti alle parole che si usano con i candidati, in questa fase conclusiva della loro esperienza di formazione. Se un candidato appare inadatto ad una particolare congregazione, è corretto accompagnarlo e riorientarlo, invece di bombardarlo con sentenze negative, giudizi e "abbattendolo". Tutto questo non è al servizio dell'amore.

"Nessuna parola cattiva esca più dalla vostra bocca; ma piuttosto, parole buone che possano servire per la necessaria edificazione, giovando a quelli che ascoltano" (Efesini 4:29). E' vero che i candidati che escono dalla formazione religiosa devono essere assistiti e consigliati, comunque, sembra sempre più importante prestare un'attenzione speciale a coloro per i quali l'iniziativa di lasciare non è partita dalla persona ma, piuttosto, dalla congregazione. Questo è un punto essenziale a motivo della possibile propensione a collegare la richiesta di lasciare la formazione con un fallimento personale che scuote le fondamenta stesse delle loro capacità come persone. Per questo, Gallianza consiglia saggiamente i formatori di "aver cura che il loro messaggio non sminuisca l'immagine che la persona ha di se stessa e la sua autostima. La decisione di dire ad un candidato di lasciare il programma di formazione non è mai un giudizio sul suo valore come persona, sulla sua bontà o amabilità..." (J. Gallianza, "The Ministry of Initial Formation" in *Human Development*, Vol. 10, numero 4, 1989, p. 7). Anche questo è un punto essenziale, essendo in gioco valori di correttezza e di rispetto per la persona.

"Feedback" onesto e trasparente

La formazione deve svolgersi in modo maturo, per cui, accompagnando la persona nel percorso, giorno dopo giorno, questa acquista consapevolezza di quanto accade in lei, a livello personale. In un contesto simile, quando accade di dover consigliare a qualcuno di lasciare, questo non sarà per lui/lei "una sorpresa" né sarà inteso come "un atto di cattiveria". Gli Igbo della Nigeria sud-orientale hanno un proverbio: "se togli una zecca dalla pelle di un cane, fagliela vedere, perché non pensi che stavi cercando di pizzicarlo". E' importante far conoscere al candidato perché gli viene consigliato di interrompere il cammino. Un "feedback" rispettoso e sensibile è un prerequisito per un sano processo di formazione. Deve essere così perché la fase di preparazione all'uscita non è intesa come un tempo in cui al candidato viene data "una lista di mancanze" come motivi per la partenza. In circostanze ideali, la decisione di chiedere a qualcuno di lasciare non è mai la decisione di una sola persona. Quando si accompagna un postulante, una novizia o un membro di voti temporanei, e diviene sempre più evidente, per il formatore, che l'uscita potrebbe essere un'opzione migliore per la persona, è meglio iniziare a farlo sapere all'interessato/a. In ultima analisi, sarà il formatore ad elaborare con lui o con lei, l'idea che non verrà espresso il consiglio di proseguire nel percorso intrapreso. Prendere questa posizione è più maturo che non spostarla in alto, delegando ad una "autorità maggiore" nella congregazione, come il consiglio regionale, provinciale o generale, per dire, infine, alla persona: "non ti hanno dato i voti necessari per la professione" o per il passaggio alla prossima fase della formazione. Nel corso

dell'accompagnamento nella formazione e nella vita di tutti i giorni, il candidato deve essere reso consapevole di ciò che sta accadendo e di come sono considerati e valutati i suoi progressi e la sua risposta alla formazione. "...I formatori devono dedicare tempo ed essere il più possibile chiari e corretti e spiegare la decisione che è stata presa e quali elementi ne abbiano determinato la definizione" (ibid., p. 7). Una modalità di relazione così onesta e trasparente contribuisce a costruire fiducia e rende più semplice la fase di uscita, quando e nel caso in cui il candidato debba essere informato della cessazione. E' spiacevole incontrare, alle volte, un ex postulante, una ex novizia, un ex confratello/consorella o un ex seminarista che sostenga di non aver mai conosciuto il vero motivo della cessazione, e che questo motivo non è stato mai portato alla sua conoscenza e consapevolezza. Queste accuse o asserzioni, purtroppo, non si possono sempre accertare. Ciò nonostante, in qualunque caso, i formatori devono assicurare che si crei un clima di sincerità con le persone che essi accompagnano lavorando con loro ogni giorno.

Trovare qualche "aiuto esterno" per il candidato

Trovare qualche forma di "aiuto esterno" è opportuno soprattutto quando la persona è già un membro professo, anche se, ove necessario, una tale opportunità può essere data a un postulante o ad una novizia. A volte, il candidato può preferire parlare ad una persona diversa dal formatore, che è direttamente coinvolto nella sua formazione. Dei possibili sentimenti negativi verso il formatore, la congregazione o verso altri possono trovare uno sfogo nel caso in cui sia stata offerta l'opportunità di avere degli incontri con un direttore spirituale competente. Questo tipo di aiuto può essere molto utile. Un luogo alternativo, sicuro e *solido* può dare, spesso, alla persona, una possibilità di condividere il suo carico di emozioni in queste circostanze.

Cura del gruppo dei pari della persona che lascia

Avendo condiviso con una persona vita, fede, sogni ecc., comprendiamo che ogni partenza evoca migliaia di emozioni nelle persone, considerati i loro diversi retroterra e le esperienze di vita precedenti. Quando un postulante, una novizia, un seminarista o un giovane religioso professo si avvia a lasciare il percorso, i suoi compagni di viaggio sono, in genere, colpiti a vari livelli. Non è solo la persona che lascia a fare l'esperienza di un turbamento emotivo. I compagni ed i confratelli ne avvertono ugualmente l'impatto. Questa ripercussione deve essere valutata seriamente. E' bene rassicurare i compagni che Dio ha un piano per ognuno di noi e che Egli conduce ciascuno, nel viaggio della vita, in modo unico; i piani divini per ogni persona sono "pensieri di pace e non di male, per darvi un futuro e una speranza". (Ger. 29:11). Può essere d'aiuto creare per loro uno spazio di tranquillità, per aiutarli a condividere i loro sentimenti.

Ritualizzare l'esperienza della transizione

Come parte integrante della fase di transizione, che costituisce un elemento essenziale nella cessazione della formazione, i formatori, se ce ne sono le concrete possibilità, possono organizzare forme di rituale per segnare e benedire il cammino di uscita. Questa esperienza si può proporre da solo a solo, con il candidato che lascia, se egli/ella è disponibile; secondariamente, il rituale può essere proposto a livello di gruppo o di comunità. Secondo l'atmosfera e le scelte del candidato uscente, il rituale potrebbe includere uno spazio di preghiera e qualche atto simbolico per onorare il tempo/la vita condivisa con il gruppo in seminario, nel noviziato o in comunità (missione), il momento dell'uscita e il passaggio attraverso un'altra grande porta aperta su un'ampia gamma di opportunità. Questo si può realizzare con la discrezione e la creatività del formatore, e, naturalmente, con la cooperazione e l'approvazione della persona che lascia. Nel caso in cui la persona non desideri nessuna di queste cose, è meglio che non le vengano imposte. Si può, comunque, rimarcare che, in alcuni casi, sostenuta dall'incoraggiamento del formatore, la persona che si trova nella fase di transizione ci ripensa e, a posteriori, è grata per il rituale celebrato prima della sua uscita. La sofferenza e il conflitto che accompagnano la separazione e il saluto conclusivo possono essere motivo di resistenza ad impegnarsi in questo tipo di evento che, comunque, ha il potenziale per essere un balsamo curativo per entrambi, per chi lascia e per il gruppo che resta.

Preparazione e coinvolgimento della famiglia

Può costituire un elemento di aiuto avviare un dialogo con il candidato su come e quando vuole coinvolgere la sua famiglia nella fase di uscita dalla formazione e di ritorno a casa. Questo punto, poi, può fornire il motivo per una

rielaborazione dei sentimenti da effettuare con il candidato. In alcune congregazioni, prima dell'avvio della formazione iniziale, i genitori/le famiglie dei candidati sono invitati ad un "incontro con le famiglie". In questi "incontri con le famiglie", i genitori vengono messi a conoscenza di ciò che comporta il discernimento religioso/vocazionale e del bisogno che loro stessi hanno, come genitori, di dare al loro figlio/figlia tutto il supporto che gli/le è necessario. Questa occasione viene impiegata anche per informare genitori e famiglie delle aspettative realistiche dei loro figli che intraprendono il cammino. Tale forma di preparazione precedente l'inizio della formazione ha contribuito a creare una sintonia tra genitori e membri della famiglia con le realtà della formazione religiosa e del discernimento. Per alcuni, ha costituito un aiuto a riaccogliere a braccia aperte un figlio o una figlia ai quali il discernimento aveva indicato percorsi di vita diversi. In molti casi, la preparazione fatta alle famiglie ha avuto effetti a lungo termine, fornendo alle persone motivazioni e incoraggiamento ad impegnarsi nella vita e a viverla pienamente, dopo l'uscita dalla formazione.

Sostegno al formatore

Deve essere oggetto di attenzione e di cura, in ugual misura, anche il formatore, colui che accompagna la persona nel processo di uscita dalla formazione. Purtroppo, non è facile trovare spesso molto sostegno tra i confratelli della propria comunità. Potrebbero anch'essi essere ostili al formatore perché un possibile membro se ne va. Chi ha responsabilità di guida deve prestare attenzione a questa realtà. I formatori devono, anch'essi, essere coscienti di aver bisogno di sostegno e cercare adeguate modalità attraverso le quali ricevere aiuto in questo momento difficile del loro ministero. Avvalersi di una direzione e supervisione spirituale può essere un sostegno importante. Non vanno sottovalutati possibili sensi di colpa e di incertezza, che possono affliggere, a volte, tanti bravi formatori, in queste circostanze.

Sostegno dopo l'uscita

Può essere un'iniziativa positiva quella di organizzare una sorta di "counselling" psicologico in uscita e un supporto ai giovani che hanno lasciato, in momenti diversi, la formazione presso una congregazione. Talune congregazioni hanno cercato di realizzare forme di supporto dopo l'uscita, per i loro ex membri ed ex novizi, ex seminaristi ed ex postulanti. Il sostegno può consistere in un aiuto non solo materiale ma anche in qualche forma di controllo per coloro che potrebbero averne bisogno, sul modello del "counselling" psicologico mirato a fornire sostegno e guida. Questa iniziativa potrebbe non essere facile e di immediata realizzazione. Per metterla in atto sono necessarie risorse economiche e personale. Senza dubbio, un aiuto di questo tipo sarebbe un valido contributo alla vita delle persone, offrirebbe loro una possibilità di avviare la "nuova" vita, di affrontarla e viverla consapevolmente, nell'impegnativa fase della transizione. Inoltre, quando le persone sono state assistite bene e preparate prima che lascino la formazione, ci sono maggiori possibilità di mantenere un buon rapporto e l'amicizia con il gruppo con cui sono stati condivisi anni di vita preziosi. Infatti, alcuni di loro, poi, diventano associati della congregazione che hanno lasciato, la sostengono come cooperatori, collaboratori e benefattori nelle missioni e nell'apostolato. Uscire da una congregazione può essere un'esperienza che risponde alla voce dello Spirito, e non un'espressione di odio e risentimento.

Vale la pena aggiungere che lasciare prima piuttosto che dopo può nascondere una benedizione che, al momento, non si comprende come tale. Per la persona che lascia la formazione ci sono più probabilità di avere tempo e occasioni di regolare la propria vita e di intraprendere strade nuove, compresa quella di creare una famiglia, per coloro che lo desiderino.

Conclusione

Le sfide sono concrete. Non si può negare che questo aspetto del lavoro di formazione possa essere particolarmente faticoso e impegnativo soprattutto per i formatori che sono direttamente coinvolti nell'accompagnamento dei candidati. Ma, per fortuna, le sfide e le difficoltà, in qualche modo, hanno la capacità di condurre le persone ad una crescita. Le difficoltà connesse "sembrano insormontabili e potrebbero scoraggiare, se si trattasse di un'opera soltanto umana". (*Redemptoris Missio* § 35). Ma come gente di fede, l'azione dobbiamo

intenderla non “come un’opera soltanto umana”, ma come opera di Dio. E’ Dio che chiama e fa santa ogni cosa e ogni creatura. Noi abbiamo solo bisogno di esserne consapevoli e affidarci totalmente alla guida di Dio.

Vorrei concludere questo mio scritto con una bella poesia di Tagore:

*No, non è tuo compito aprire le gemme e farle sbocciare.
Scuoti pure la gemma, colpiscila; non riesci a farla sbocciare.
Le tue mani la sciupano, ne spezzano i petali,
la riducono in paglia tra la polvere.
Senza colore, senza profumo.
Non è per te aprire la gemma e farla sbocciare.
Lui, che può aprire la gemma e farla sbocciare, lo fa facilmente.
Basta uno sguardo dei Suoi occhi, e la linfa della vita scorre nelle vene,
perché Lui, che può far sbocciare la gemma, lo fa facilmente.
Al Suo soffio il fiore apre le sue ali e vola nel vento.
I colori sbiadiscono come desideri del cuore,
il profumo tradisce dolci segreti.
Lui, che può far sbocciare la gemma, lo fa così facilmente.*